

Le trappole della combinazione

di Tino Bino

Cominciare, da dove, a dipanare con un filo di ragione, con la misura di qualche significato, l'ingarbugliata matassa di questa vigilia di congresso della Dc bresciana, che qualcuno ha già dichiarato concluso senza appello, impartendo ordini ai vassalli e consigli agli sconfitti?

Mi rendo conto: chi legge dall'esterno commenti e interviste di queste settimane, può credere che la politica anche a Brescia abbia un principio di meningite. Il carico di confusione e di inutilità danno segno di una infiammazione cerebrale da bacillo diffuso.

E peraltro dovremmo non cedere alla tentazione di quel celebre autore della vecchia Europa, caparbio menagramo e coriaceo bersaglio di continui soprusi, il quale usava sottolineare, con acre compiacimento, che la vita, come per noi la politica, è un dispetto continuo, un inesauribile affronto, cosicché non resta che tenere un rigoroso inventario delle sue sopraffazioni.

Se dovessimo tenere per buono il chiacchiericcio che pervade ormai anche i cortili dei nostri dintorni politici, ho l'impressione che non resterebbe che essere agrimensori dei nostri scacchi, archivisti dei nostri torti.

Una mediazione sul congresso rinnovo cariche della Dc bresciana non può che partire dal fatidico 8 settembre di un anno fa, che fece consumare in una notte il tessuto ormai logoro dell'esperienza della sinistra democristiana ed il tentativo generoso, ma inerme, un poco ingenuo, di dare uno sbocco positivo a una coltivata idea di ricomposizione, di rinnovata unità del partito.

Si era persuasi che l'iniziativa Martinazzoli, quel giro in periferia per scompaginare le insegne della sinistra Dc e confonderle senza istanza dentro tutto il partito, collegandovi anche quella parte di democristiani che sta fuori dai pacchetti delle tessere, dovesse trovare un'occasione di verifica, un tentativo di confronto sul campo.

Quel gesto di generosità, che ha partorito la segreteria Baronio, intendeva essere la premessa per chiudere il capitolo di una gestione incolore, di una segreteria di parte, e confermare la volontà di concorrere alla gestione della Dc, ricreando un clima congressuale dentro il quale fosse possibile cumulare e confrontare le esperienze per una nuova unitaria sintesi della smarrita identità democristiana.

Era parso che anche a Brescia, per sfuggire le trappole della combinazione fine a se stessa (la sola che avrebbe consentito, che poi ha consentito, un accordo fra posizioni così storicamente divergenti nell'itinerario della Dc bresciana, un accordo di cui ora sarebbe stato svelato anche la durata, un decennio), occorreva intraprendere l'unità del partito irta di trabocchetti (la vicenda De Mita inse-

gna), condizione non sufficiente, ma pure indispensabile per recuperare un senso al cambiamento e far emergere la qualità delle proposte sulla quantità delle tessere, le leadership autorevoli contro i carrieristi della milizia burocratica.

Come sono andate le cose è materia consegnata alla cronaca: prima la mancata chiusura di una alleanza maggioritaria, poi il capovolgimento dei ruoli fra la sinistra Moro-basista e gli amici del circolo Capra, il conseguente sorpasso in curva di Giovanni Landi alla segreteria cittadina, la nascita di un patto di nuova maggioranza, la contrapposizione radicale in due schieramenti nella campagna elettorale che ha fatto seguito alla chiusura anticipata del Parlamento, il rinvio della celebrazione congressuale e la sua convocazione per questo novembre, secondo caratteristiche di una assise il cui risultato è già stato annunciato e per favorire il quale la conta delle tessere si fa stretta e smisurata, quasi illiberale. Da quel tentativo di rimescolamento delle carte, inteso a scomporre le sigle dei gruppi in una non patteggiata e rigida unità è nato al contrario un patto che pare destinato a chiudere in una inaccessibile morsa ogni tentativo di novità, ogni volontà di avviare un confronto non impari rispetto alle difficoltà che attendono la politica, anche a Brescia, proprio a Brescia.

Così il percorso di un triennio della Dc bresciana si chiude dichiarando definitivamente dispersa l'identità del partito, fino quasi a declamare, con gli ultimi gesti provocatori al cui vertice stanno le interviste di Giovanni Prandini, del tutto inutile l'identità del partito assunta in proprio dalla identificazione singolare delle persone.

Cui fa da corollario un riarmo pesante dell'organizzazione di gruppo che, per i modi in cui da varie parti si manifesta, dà conto di una trionfante barocaggine nel degrado della politica democristiana.

E tuttavia, perché non ci riesce di credere ad una congiura né di assecondare la fatalità, occorrerà pensare che smarrita è anzitutto l'identità della politica, di cui non si conoscono più i luoghi, si confondono i ruoli, si esaltano i vizi. La corsa all'autarchia rende i partiti sempre più succubi delle burocrazie professionali, consente un groviglio inestricabile fra politica e affari, ritarda ogni efficace idea di governo, rende sempre meno credibile e praticato quel rapporto di responsabilità individuale tra singolo e Stato che è, secondo Romano Guardini, il fondamento etico tra democrazia e libertà. Occorrerebbe (ma chi ne trova più il tempo? Dov'è più lo spazio per le occasioni di dibattito e di confronto?) ripensare i contenuti della politica. Sul piano generale significa laicamente non rilanciare nuovi dogmi, ma disegnare concreti, verificabili profili ad un possibile progetto di sviluppo della nostra società.

La nuova cultura politica, se nascerà, è in questa direzione che dovrà farsi sentire, nella capacità di delineare un progetto alternativo alla trionfante confusione caotica.

Pensare un nuovo modello di sviluppo significa affrontare alla radice i nodi concettuali, le opzioni di mentalità, i comportamenti collettivi che sono alla base di qualsiasi strategia politica di oggi e che, per ridursi ad una pura elencazione di temi, sono i rapporti tra pubblico e privato, libertà e socialità, individuo e comunità, movimenti e istituzioni, interessi particolari e interessi generali.

Per dare risposte a questa trama culturale su cui può nascere il nuovo riformismo della sinistra democristiana, il bagaglio scolastico non serve più. Capita troppe volte di litigare sul nulla, in una circolarità ossessiva intorno a niente, che è il groviglio inestricabile della confusione.

C'è un passo, nell'*Aleph* di Borges, in cui il personaggio principale, Joseph Cartaphilus, oppone il labirinto al caos, quello che gli appare dotato di senso, l'inestricabile groviglio del secondo assolutamente no. Vi è nel labirinto una complessità in cui esiste un ordine, anche se complicato o nascosto.

Occorrerebbe per il nostro tempo riuscire ad accantonare le semplificazioni, a cogliere un ordine possibile nella mutazione genetica in corso, anche nella nostra città, trasformando l'inutile frammentazione del caos, nella complessità ordinata del labirinto.

Stiamo assistendo ad una frattura quasi perversa. Da un lato la nuova scienza e l'estetismo dei prodotti culturali ci mostrano tutte le sfaccettature della complessità. Dall'altro tutte le scienze umane, compresa quella politica, si dimostrano povere e arretrate nell'interpretazione dei fenomeni complessi. Continuiamo a ragionare con arnesi vecchi, dando risposte sorpassate.

Un filosofo della storia, il quale suppone che in eclisse con questo stato di cose sia proprio la storia, si domanda se chi guarderà il periodo che stiamo vivendo in Italia come in Europa (il tragitto che va dagli anni Settanta alla fine del XX secolo) non lo rammenterà, sul piano dell'esperienza politica, come un periodo di grande mediocrità intellettuale che ha consentito, accanto al grande sviluppo delle scienze, l'estrema violenza a danno dei più deboli, lacerazioni ambientali profonde e distruzioni incalcolabili.

Se così è, allora certo la riflessione sull'identità del nostro partito potrebbe essere più facilmente ricostruibile alla luce dei grandi valori che, proprio perché laicamente interpretati dal tempo della politica, sono la guida di ogni presente. È lungo questa traiettoria che sarebbe possibile ricostruire la trama smarrita di un senso al nostro agire, che consentirebbe di non essere, come siamo, a rimorchio delle cose.

Lo dico pensando a ciò che è accaduto nei mesi che corrono dalla costituzione del governo Goria ad oggi. Non fu traumatica per noi la rottura anticipata del Parlamento. Le parole di Martinazzoli alla Camera vennero comprese e giustificate perché ritenute simili alla verità. Ma quanto meno lo sono le condizioni con cui abbiamo dato vita ad un governo dentro il quale siamo quotidianamente alla ricerca di un appiglio, dove le parole della Dc giungono sempre dopo, a posteriori, contraddittorie le une alle altre, come quelle di un malato febbricitante che ha il sussulto della memoria, ma non possiede il controllo della ragione. Il mare aperto non può essere affrontato se non da chi, pur non conoscendo l'approdo, ha salde le coordinate che governano la prua, non da chi non è più in grado di muovere le vele perché impegnato quotidianamente, condannato all'infinito nella inesauribile sistemazione dell'equipaggio.

Anche a Brescia la segreteria Baronio così deludente e grigia si identifica con la precedente, per l'indaffarata esclusiva presenza intorno al gioco delle nomine, che riduce la politica ad uno scacchiere infinito, senza tempo, lungo il quale occorre solo combinare le mosse che rendono omologhi gruppi e partiti, lasciando su un fondale di cartapesta istituzioni e problemi.

Occorrerebbe mettere al margine la scacchiera e consentire l'anima, la vita del fondale. Anche per la città, il balletto di questa crisi istituzionale, così simile a tante altre, così inutile come tante altre, così incredibile come tante altre, fa della politica un luogo privo di stagioni. Risulta difficile una distinzione, non riesce più di essere compresi, di esercitare una diversità.

Le crisi del Comune e della Provincia si risolvono restituendo il prestigio dei gruppi consiliari, riconfermando l'autonomia delle istituzioni, dentro cui la guida della Loggia va riconfermata così come sta, ma non resa prigioniera di veline delle segreterie, strumentate per le sistemazioni di una spartizione.

Dentro questo perimetro si situa il tema della sinistra politica democristiana, di cui va rinverdata l'identità, dopo averne misurato debolezze e errori. Il fatto che quella sinistra sia oggi minoranza a Brescia, non autorizza alcuno a dire che abbia torto. Ma le ragioni non bastano ad assolvere le sconfitte.

C'è qualcuno che ipotizza al congresso di novembre la soluzione finale, l'archiviazione della sinistra nello scomparto dei reperti archeologici, come se la storia di quel gruppo fosse ormai tutta esaurita, il tempo disponibile tutto consumato. La pretesa non sarà sconfitta solo dai risultati quantitativi, che pure sono una replica di qualche utilità verso chi accredita quel linguaggio come il solo praticabile nell'attuale stagione democristiana. La debolezza della sinistra democristiana (ed è un punto da ovviare) è il progressivo accantonamento di ciò che si qualifica come egemonia culturale del partito.

Ne conserva, quel gruppo, tutte le leadership individuali. Ed è davvero pleonastico ricordare qui il contributo che, alla ricostruzione di una smarrita egemonia democristiana in campo nazionale sta fornendo Mino Martinazzoli, la cui presenza per la segreteria bresciana, è al contrario ritenuta in loco quasi abusiva. Ma quella che non è valorizzata a dovere è la capacità collettiva di ridare alla politica toni alti, capaci di suscitare slanci, qualche segno di passione, qualche guizzo riconoscibile di una identità e dunque l'avvertenza di una possibile speranza. Sarebbe davvero titanica la pretesa che scorgiamo sovente nella illuministica visione di Ciriaco De Mita, di credere acquisito il rinnovamento solo perché se ne conoscono le parole. A Brescia quel gruppo ha sempre sostenuto la centralità delle istituzioni, la capacità di progettare dentro di esse un'anima riconoscibile per la misura delle cose, per la qualità delle proposte.

Sono queste che da qualche tempo non sono riconoscibili. Saprà la sinistra Dc attirare qualche consenso sulle proposte in cambio di qualche rinuncia alle pur legittime pretese?

Intorno a questa ambizione si può ancorare il confronto di un congresso che appare così scontato. E che pure, per le positive inquietudini che si manifestano, può consentire alla presenza della sinistra di ritrovare un ruolo decisivo, che deve essere propositivo e di ascolto e di disponibilità verso tutti. Non manifestando rassegnazioni per una unità del partito patteggiata tra una maggioranza già definita ed una minoranza dichiarata. Ma manifestando l'impegno a cogliere ogni spiraglio di intelligenza, ad assecondare ogni proposito di consenso ad una diversa ricomposizione del partito.

Ciò che serve anzitutto è la volontà di rendere nuovamente limpida l'identità della sinistra Dc cui debbono dare concorso nuove energie, garantendo, a chi decide di spendersi, la possibilità di farlo fino in fondo.

Rinunciando non alla varietà degli apporti, non alla complessità di quella storia, ma a quel periodare sinuoso, frastagliato, che la fa apparire oggi una compagine sovraffollata di periferie, particolarismi, deroghe, corpi separati e statuti speciali, incapaci di una necessaria sintesi centrale.